

DEEP DEEP

L'Avatar

Nato nel dicembre del 1968 a Palermo, Antonio Pagliaro lavora come ricercatore fisico nella sua città natale, dove è tornato a vivere dopo alcuni anni trascorsi all'estero. "Il sangue degli altri" è il suo primo romanzo. Autore del blog di opinione Xantology (www.xantology.com) è tra i fondatori e animatori del lit-blog satirico Cabaret Bisanzio, laboratorio di finzioni (www.cabaretbisanzio.com). Il suo sito personale è www.antoniopagliaro.com

Il giornalista Lo Coco indaga su un giro di case da gioco appaltate a società straniere. L'esordio "Il sangue degli altri" metà thriller metà giallo

Antonio Pagliaro: «Cosa Nostra? E' la prima azienda italiana»

Un esordio che disorienta positivamente il lettore. Da un lato si presenta come un giallo ortodosso, disciplinato dall'urgenza dell'intreccio, dall'altro offre temi poco frequentati dalla narrativa italiana.

Nicolò La Rocca

Ne *Il sangue degli altri* di Antonio Pagliaro (Sironi editore, pp. 256, euro 14,50) troviamo l'ethos mafioso di certa politica che, fuori dalla scena della rappresentazione mediatica, fa e disfa a piacimento; le connessioni che si instaurano tra i vari attori del crimine internazionale, protagonisti più che scorie del sistema tardo capitalistico; le dinamiche di un'economia collusa, così prepotente nel meridione d'Italia eppure sempre in ombra. Ce ne sarebbe abbastanza per un lungo saggio, invece Pagliaro sceglie di giocare le sue carte con una storia incardinata, a un primo livello, nella godibilità della trama; ma una trama intesa come Cavallo di Troia, perché permette al romanzo di dribblare le sclerotizzate versioni che della Sicilia e della Cecenia - le due cornici del romanzo - sono state confezionate, in ginocchio, dalla vulgata mediatica imperante.

Un ministro coinvolto con la mafia? Sappiamo che domani potrebbe accadere. E' questo il nostro dramma

Così, attraverso le appassionanti indagini di un giornalista siciliano, Corrado Lo Coco, legate a certi intralazzi della regione siciliana su delle case da gioco appaltate a strane società straniere, Pagliaro ci racconta una Sicilia in cui la politica si fa crimine organizzato, e una Cecenia non più schiacciata sotto lo stereotipo di terra di terroristi.

Quale molla l'ha spinto a collegare Sicilia e Cecenia in un'unica storia? Non è facile dire da dove nasce un'idea. In Sicilia ci vivo, con la Cecenia ho legami affettivi. Questo mi ha aiutato a conoscere più di quanto normalmente si sappia. Che poi da questo sia venuto fuori un romanzo che lega le due terre, è abbastanza casuale. Se invece la domanda è: cosa hanno in comune? allora rispondo: Sicilia e Cecenia sono governate dalla criminalità organizzata.

Il crimine è ormai la chiave più efficace per narrare il nostro tempo?

Non so se per narrare il nostro tempo, certamente per narrare il nostro Paese. Cosa Nostra è la prima azienda italiana. In una società dove l'unico valore è il profitto, Cosa Nostra diventa dunque punto di riferimento per politici, banchieri, imprenditori. A nessuno conviene combatterla, piuttosto conviene farci affari. Questo fatto inconfutabile permea l'intera società e, se si vuole raccontare l'Italia, non se ne può prescindere. Altrimenti si rac-

contano tinelli o ombelichi, cosa a volte lodevole, ma che a me piace poco.

Nel romanzo la borghesia imprenditoriale e politica siciliana è una classe canaglia. Il crimine non è confinato negli apparati militari della mafia - pertanto basta con ricotta e decaloghi - ma deborda nelle espressioni più alte della politica regionale.

Ci sono alcuni episodi ispirati a fatti di cronaca: pochi in Sicilia, molti in Cecenia. Ma non è questo il punto importante, credo. Secondo me quello che conta è che un presidente della Regione o un ministro della Repubblica che fa affari con un criminale di guerra, oggi, non è inverosimile. Io vorrei che lo fosse. Un ministro che si mette d'accordo con la mafia per riciclare soldi nei casinò è perfettamente credibile. Questo è il punto, certamente drammatico. Sono storie che non stupiscono, perché se non sono ancora accadute, sappiamo che possono accadere domani.

Come pensa che siano trattati questi temi dall'informazione?

Poco e nulla, ma non lo scopro certo io. Quante delle storie raccontate nel fondamentale libro *I complici* (la biografia di Bernar-

do Provenzano di Lirio Abbate e Peter Gomez per la Fazi), hanno trovato spazio sui giornali? Nessuna. Perché *I complici* ha alzato il tiro: basta ricotta, parliamo del livello politico. Un esempio pratico su un fatto di cronaca recente: tutti i quotidiani hanno pubblicato le fotografie del boss Mandalà in trasferta a New York. Faceva colore: limousine, shopping milionario, coppole e belle donne. Hai letto da qualche parte di chi è socio? Hai letto quale ministro ha fatto piangere? Hai letto con chi ha fatto il cenone di Capodanno? Io no. Non sui giornali, solo sui libri e in rete.

Nella narrativa italiana spesso l'indagine dell'uomo di legge è usata come una sorta di topos letterario, per dire altro; talvolta essa diventa proprio un pretesto. Invece il suo noir, dotato di un intreccio forte, mira verso il giallo puro. Come mai ha imboccato questa strada?

Credo che le ragioni siano almeno due. La prima è egoistica: sono cresciuto sui gialli di Agatha Christie e

mi diverto a scrivere giallo. La seconda è di efficacia narrativa: l'intreccio forte è il modo migliore per "imprigionare" il lettore. L'obiettivo dello scrittore, credo, è avere lettori che non riescono a mettere giù il libro. Lettori che, al lavoro, sono costretti a pensare: quando torno a casa e posso continuare la lettura? In questo senso, l'obiettivo dello scrittore va contro il Pil, la "crescita" e tutte le stupidaggini degli economisti. Questo succede soprattutto se un libro ha un intreccio perfetto. L'intreccio perfetto, per definizione, è giallo.

Uno degli aspetti più interessanti del libro è la scrittura autosufficiente, come se l'autore scomparisse.

A mio avviso, l'autore ha il solo compito di raccontare storie. I giudizi, la morale, deve lasciarli al lettore. In questo senso, l'autore deve sparire: niente morale. C'è poi, nel mio romanzo, un secondo livello di "sparizione": lo stile scarno, asciutto, l'economia della narrazione. Io sono contento quando la stesura finale è metà della prima bozza: vuol dire che tutto il grasso è stato tagliato, vuol dire che non costringo il lettore a leggere parole inutili.

